

DIARIO NOTTURNO

DI ENNIO FLAIANO

IN UN CINEMA di paese seggio dietro una famiglia di benestanti locali, gente arricchita da poco. Il padre, la madre bovina e carica di collane d'oro, la figliuola che fa su e giù il corridoio, il bambino di circa undici anni. Padre e figlio siedono, stretti, si danno ogni tanto grossi bacini. «A chi vuoi bene?», «A te!». Il padre è felice, orgoglioso del suo erede, che fa commenti volgari sul film: «Guarda quelli solidi!», oppure: «A papà, quello è fessolo!». Il padre si volge a guardare, cercando la mia ammirazione. Scoppiato di colpo un temporale, la grandine picchia sulla tettoia del cinema, un tuono scuote la campagna e si avvicina. Il bambino subito si rifugia nella braccia del padre, strilla, piagnucola, si fa proteggere. Mi accorgo che è vestito da grande, pantaloni lunghi e cravatta, i capelli lucidi di brillantina e tenuti fermi da una forcina, ha un cronometro d'oro al polso e all'anelare sinistro un grande anello d'oro con lo stemma, che gli orfeci chiamano «chevaliere». Non riesce a domare la sua profonda antipatia per questo bambino, che pure non è nato così, che pure potrebbe salvarsi: ma come? Il benessere improvviso della famiglia ne ha fatto un piccolo di lusso, ma Quaglia, implacabilmente attaccato alla sua tribù. Mi ricorda Quaglia (o qualcosa di simile), una recluta che arrivò al reggimento piangendo e che per due mesi si aggirò nei cortili senza invocare la mamma. Quaglia era di questo paese, o dei dintorni. La notte lo trovavamo seduto sul letto: non si spogliava, sperando che lo rimandassero a casa e ti diceva su ciò, immerso nella sua infelicità di vitello. Ricordo che i compagni, per fortuna, cominciarono a prenderlo a pedate, accelerando il processo educativo della vita, ma Quaglia non dava soddisfazione: incassava le pedate e continuava a piangere. Un giorno, infine, lo trascinarono in una casa di tolleranza; e Quaglia, da quel giorno, assunse i languori di un convalescente e accennava persino a sorridere: non tuttavia per l'avvenuta iniziazione sessuale ma perché là dentro aveva trovato il calore della famiglia.

Quando esco dal cinema, vado al caffè: eccoli qua, i bamboccioni di casa, cresciuti attorno al biliardino, nel loro cirario di scherzi: tutti «mammarroni», come dicono al mio paese di un ragazzo vizioso. Per debolezza o inclinazione naturale hanno accettato l'amore esclusivo e feroce dei genitori, vi si sono adagiati, lasciando decidere a loro su tutto ciò che li riguarda: amicizia, carriere, amori, e assumendo la grezza filosofia, tutta volta alla conservazione, al disprezzo per i poveri (lo sono stati), al conformismo. Non sono nemmeno fascisti, né più essere pericoloso e richiede un certo impegno. E' certo difficile, vivendo qui, vincere la dolcezza dell'irresponsabilità, rifiutare la pappa pronta e perciò questo giovane atterrito al biliardino, che si danno scapaccioni scherzosi, urlano e cantano gli eroi della radio, hanno tutti l'aria di prigionieri incanagiti in un benessere senza speranze, reso arduo dalla paura dell'evazione, che in famiglia sono riusciti a incuragire.

Ogni giorno si ha notizia di un tale che uccide la propria moglie. La cosa è diventata da tempo tanto normale che anni fa un giornale romano uscì con questo titolo: «Uccide la suocera scambiandola per la moglie». Le vittime sono tutte brave donne. Se ne potrebbe arguire che la bontà della moglie è un rimorso insopportabile, da eliminare fisticamente. Così, le mogli buone vengono uccise, le mogli cattive campano a lungo. Cercare l'origine del male nella madre: non ci hanno forse costretti a far soffrire la madre buona e a restar vittima della madre egoista? In realtà, l'uxoricide è quasi sempre un matriarcato ritardatario.

Famiglia con padre conservatore, figlio maggiore comunista, figlio minore fascista, madre monarchica, zio prete, figlia senza idee politiche e quindi disponibile: si affidano tutti gli eventi. Maometto dice: «La varietà delle opinioni è un segno della benevolenza divina».

L'attore fa della sua cattiveria un numero. E' in campagna, in una misera fattoria a girare un film. E' vestito da soldato e una vecchia contadina lo guarda commossa perché lo crede realmente un soldato e si ricorda il suo fratello suo figlio era soldato. Lo accarezza e lo bacia.



Roma. I programmi del night-club.

I VANDALI IN CASA

UN SINDACO LEGGERO

DI ANTONIO CEDERNA

LA DEPLEVOLE insufficienza democristiana nel reggere le sorti di Roma ha avuto un'altra prova nocente: le fa diventare sospette e colpevoli. Così la parola soggetta da una ragazza, perché sappiamo a quali sentimentalismi allude; la parola felicità nelle canzoni, perché è evidente che l'infelice autore cercava una tronca; la parola pubblico, detta a garanzia di essere nel giusto da chi aspira al successo e vuol giustificare le sue opere. Per non parlare di quel gergo di certi letterati, preso dal vocabolario commerciale e tanto efficace quando è usato nelle banche: valido, utile, puntato, maturo, sceltissimo, scontato, eccetera; che riflette il disagio di chi ha sbagliato carriera.

La brava servetta aveva una sola ambizione: diventare attrice. Lo divenne e fece male le parti da servetta.

B., romano, uomo che ha fatto di tutto nella vita e ha molto viaggiato, mi racconta di quando si trovò in una palude del Matto Grosso con un suo socio in affari. Avendo l'incidente che avevano sempre temuto: il socio restò impietito in certe sabbie mobili e, spaventato, cominciò a gridare: «Io — dico — gli gridai che stavo calmo, di non muoversi, lo incoraggiai e gli detti molti consigli. Stetti lì una decina di minuti a dargli consigli. Tu credi che mi sentisse?». «Neanche per sogno. Dopo il primo spavento, se ne stava fermo, gli occhi sbarrati, a guardarmi! Io gli gridavo di fare questo e quello e lui mi guardava insensibile, spira. Bene, dissi io, fa un po' come ti pare!».

In un cinema di quartiere, durante la immediata che precede il film. Vecchio fondale di carta che per i lunghi trasferimenti mostra i segni delle piegature, come un enorme reticolo. Due sedile, un tavolo e un armadio. Attori romani poverissimi ma padroni del palcoscenico, non strafanno, mostrano anzi una certa ironia verso la loro stessa condizione. «Set un fesso», dice un attore all'altro. E questi, guardando la platea, calma, con triste rassegnazione: «Ecco. S'è già sparsa la voce». Altro dialoghetto: «Vui fami intendere che tu conosci il francese?». «Di vista», risponde l'altro, quasi scusandosi. Il finale della commedia: la moglie, sentendo rientrare il marito chiude l'ammante nell'armadio. Entra il marito stanco e corrucciato. Beve un po' di vino, si pettina, prende un giornale, lo butta via quasi subito. Chiede un po' di soldi alla moglie, che si affretta a dargliene. Indugia ancora, creando la tensione col suo silenzio. Piccoli gesti, che da grande attore. Poi, passando davanti all'armadio si sofferma, vi batte leggermente con le nocche, dice piano: «Buona sera» ed esce. Cerco il nome dell'autore sul manifesto: non c'è. Ecco: o il teatro dei grandi secoli, o «la parola», o questo teatro anonimo, rionale, improvvisabile per sera, le generazioni di attori generosi e sfortunati. Ma quella commedia moderna che eccita tutti i vizietti dei nostri attori, che esalta le loro vanità, i loro vizi, il loro atteggiamento, il loro piccolo gergo, no.

ENNIO FLAIANO

stiani, come le Paludi Pontine per i fascisti); ha preso di aver risano le borgate (ma solo una è stata eliminata, contro le trenta o quaranta denunciate dall'assessore all'urbanistica); ha srotolato sul nuovo piano regolatore e sulla lentezza dei lavori, con la scusa che a Buenos Ayres sono stati impiegati dodici anni (o qualcosa del genere); ha insistito molto sulle nuove foggiature, lamentandone il carattere troppo poco appariscente; ha vantato i «moderni automatismi» della nettezza urbana (che si contano sulle dita di una mano); per l'acqua e la luce ha dovuto ricorrere ai suoi famosi «quanto prima». Ha osato quindi assicurare fuggelvolmente di essere stato inflessibile con i costruttori abusivi; con straordinaria fantasia ha calcolato nella inverosimile cifra di 820.000 i «vizi di cui è stata concessa la licenza di abitabilità (a quest'ora i Romani sguazzano dunque in case troppo comode); quanto alle tasse, queste sono leggere e ben distribuite: quanto alla speculazione sulle aree, si tratta di un fenomeno comune a tutta Europa; quanto al disavanzo di dodici miliardi e ai debiti di «solo» settantatré miliardi, sembra che non ci sia da preoccuparsi, anzi che le cose vadano meglio oggi di ieri, che siano poca cosa rispetto alle «imponenti» opere eseguite: il tutto comunque verrà messo a posto dalla legge speciale per Roma; Rebecchini ha assicurato che oggi Roma è una metropoli autosufficiente, perché da essa emigrano le persone che sanno fare qualcosa mentre vi approdano i diseredati di ogni specie; e alla fine, preso a tradimento dalla commozone (come spesso gli capita, anche nei momenti meno opportuni), ha ringraziato tutti, compresi gli avversari, in nome dell'avvicinarsi di «Roma nostra, grande, bella, onesta, illuminata dalla fede e dall'umana fraternità».

Eravamo davanti a un uomo finito. E davvero non avremmo fatto di contristare ulteriormente la sua canizie, se egli non avesse preso benemerite anche nel campo dell'urbanistica e della difesa del patrimonio artistico e naturale di Roma.

provata rovina di piazza S. Giovanni in Laterano, dalla rovina dell'ambiente del Colosseo ai ministeri presso la Fontana di Trevi, alla distruzione di chiese barocche, e via dicendo.

Gran fantasia ha mostrato l'ex sindaco anche quando si è proclamato difensore del verde di Roma, dei parchi e dei giardini. Ricordiamo a chi si interessa di queste cose che da anni è in corso la strage del verde, dei prati e dei giardini, in tutti i quartieri, per far posto a nuovi palazzi e palazzine; che stanno scomparendo le zone verdi all'interno delle mura di Porta S. Sebastiano, di Monte d'Oro e del Bastione del Sangallo, che è nell'aria la distruzione del Celio; che tra Testaccio e Marmorata è sorta una ignobile borgatella, che è stato distrutto il parco della Villa Lancellotti e di villa Chigi e di villa Anziani e mangiato a nord quello di Villa Savoia; che villa Elia è sparita e villa Balcestra ridotta a niente; che sono in via di distruzione villa Consalvi e villa Mecheri, e che al posto del parco ex Marini è stato costruito un «Tempio Canalicoli», interamente illegale; e che dovranno in tutte le zone verdi, dalla Via Nomentana al Gianicolo a San Pancrazio all'Aurelia, la campagna scompare sotto costruzioni religiose, conventi, seminari e curie generalizie. E vediamo quello che è successo di Monte Mario dalla parte opposta a Roma, e quello che succederà alla pineta Sacchetti, per non parlare di quello che stava succedendo a Monte Mario dalla parte che guarda Roma, grazie proprio alla premura di Rebecchini, verso la Società Generale Immobiliare. E dappertutto lungo le rive l'ex sindaco si vanta di aver sistemato, la campagna è scomparsa, e tra qualche anno andranno distrutti o al mare tra due file ininterrotte di edifici.

Rebecchini ha superato se stesso quando, a proposito dell'Appia Antica, ha definito e radicalmente errato il giudizio di chi ci accusa di vandalismo. Non possiamo che ridere. Sarebbe bello avere un elenco delle licenze di costruzione concesse dal Comune lungo l'Appia Antica: ad ogni modo ricordiamo bene lo scandalo della maggioranza consiliare quando si era tentato di ridurre il primo tratto della Via in tre quartieri; e ci par ancora di sentire l'indignazione dei benpensanti comunali quando la commissione presieduta da Umberto Zanotti Bianco propose l'esperto di vaste aree di campagna e le esclamazioni di orrore della maggioranza contro il Piano Pissinotto. Tutti sanno che il comune di Roma, compresa la scarsa vitalità della Ripartizione competente, è direttamente responsabile della rovina della Via Appia Antica, secondo solo al ministero dell'Istruzione, il cui direttore generale dell'Antichità e Belle Arti, a differenza di Rebecchini, è purtroppo affatto inamovibile. Troppo facile smentire l'ex sindaco. Vogliamo però citare una cosa buffa. Nel marzo del 1954, alla mostra della rovina della Via Appia Antica allestita dall'assessore Storpi in una sala del Campidoglio, chi scrive ebbe la ventura di essere presentato al sindaco, che passava di lì. Rebecchini ci disse: «Farò demolire almeno due piani della Casa S. Rosa». A distanza di due anni nemmeno una tegola è stata rimossa. E che dire dell'altro convento, di S. Caterina, interamente abusivo, il cui progetto venne sottoposto all'approvazione del Consiglio Comunale la sera del 26 gennaio 1954, quando era già interamente costruito? (Tra le opere tacite è interessante menzionare la metropolitana, il progetto di strada olimpionica dallo Stadio all'EUR, e l'albergo Hilton a Monte Mario, la più grossa sconfitta di Rebecchini).

Durante il suo comizio è stato distribuito un giornale che bene illustra e completa la goffaggine dei democristiani, quando sono costretti a polemizzare e non hanno argomenti. Nel giornale si dice che il «patrimonio artistico e religioso di Roma, sede del Papato, non può essere conservato, amato e curato se non da uomini che hanno la stessa fede di coloro che in passato arricchirono Roma con i tesori di una storia cristiana unica al mondo, e che uomini di altre idee, di altri criteri materialistici o semplicemente agnostici potrebbero perfino avere un interesse speciale (1) per distruggere quei tesori». Che faccia di bronzo. Pensiamo solo una cosa: che sono state le cristianissime autorità del Comune e del ministero dell'Istruzione a distruggere la chiesa barocca e il convento delle Lauretane, tra il Colosseo e la basilica di S. Clemente. E chi, se non il presidente dell'Azione Cattolica ha avuto il coraggio di proporre la costruzione di uno stadio dentro alle catacombe di S. Callisto, fino a farne benedire la prima pietra dal Papa? Siamo certi di una cosa: i vandali peggiori sono le forze che si dicono cattoliche: turchi e ottentotti non avrebbero mai commesso in tutti questi anni tante bestialità a danno del patrimonio artistico e naturale di Roma.

ANTONIO CEDERNA